

I. La libertà alla radice dell'opera

1. Le opere nascono solo quando uno ha il coraggio di dire «io»

Vi sono grato e riconoscente perché mi fate – sia pure per un breve momento – passare attraverso l'esito di una presenza grande, in cui quello che mi preme di più nella vita, vale a dire la testimonianza a Cristo e l'affermazione del valore umano e storico della Chiesa, viene esemplificato con una ricchezza di partecipazione e di attuazioni che è difficile immaginare a freddo.

Vorrei dirvi soltanto perché, in particolare, sono contento: vi lodo e vi ringrazio per il vostro impegno.

Ricordo una frase di Kierkegaard il quale diceva che i valori restano astratti fino a quando uno non ha il coraggio di dire «io»¹. Allo stesso modo possiamo dire: le opere nascono solo quando uno ha il coraggio di dire «io».

Voi avete avuto il coraggio di dire «io» e in qualche modo, secondo svariatissime circostanze, avete rischiato.

Mi viene in mente anche la frase di un altro filosofo, Nietzsche, il quale, attaccando i cristiani, diceva che anche le loro virtù sono molto modeste perché, come gli altri, non fanno altro che cercare il proprio comodo. Ora, nessuno di voi ha seguito la regola del proprio comodo per

¹ «Ogni comunicazione della verità è divenuta un'astrazione [...] Nessuno ha il coraggio di dire: "Io"» (S. KIERKEGAARD, *Diario*, Rizzoli Bur, Milano 1983, 249).

poter creare un'opera; qualsiasi tipo di opera abbiate creato non siete annegati nella ricerca del comodo.

A che cosa avete dato spazio, voce, forma di azione? La parola che dobbiamo ripeterci sempre, la parola che definisce la grandezza dell'uomo rispetto a tutta la realtà – per quanto piccolo e inerme possa sembrare, o sia, di fronte a tutti i fenomeni che caratterizzano la realtà che ci circonda – è la parola «libertà». Avete dato spazio e avete dato iniziativa alla vostra libertà. Questa è la parola più sacra che la Chiesa e l'educazione cristiana ci hanno abituato a considerare e a venerare. È la parola che viene immediatamente dopo la parola Dio. L'inevitabilità del destino, che la parola Dio implica ed esplicita, si pone, si impone davanti alla libertà del piccolo uomo. Il piccolo uomo è, infatti, quel livello della realtà in cui la realtà diventa coscienza di un destino senza limite, infinito; la libertà è desiderio di una soddisfazione intera e compiuta, ma nell'uomo non è compiuta se non in rapporto con l'infinito. Per questo parlare di libertà è parlare della religiosità come il cristianesimo la percepisce, come Cristo ci ha ridestati a percepire.

La libertà è esigenza, desiderio, tensione all'infinito. Ma l'infinito, questo destino infinito che abbiamo, si realizza attraverso i bisogni quotidiani in cui la propria sete si articola e si concreta. I bisogni quotidiani ci sollecitano ai passi verso l'infinito. Il bisogno della cosa particolare è la modalità con cui il destino, l'infinito, ci tocca, e noi reagiamo al desiderio della cosa particolare; e questo reagire – se è fatto da un io impegnato e non troppo «modesto», non teso al comodo – affronta naturalmente il bisogno con una certa sistematicità.

Questa è l'origine dell'opera: il tentativo di rispondere sistematicamente a un bisogno che urge la propria vita nell'ora, nella giornata.

Ma come non si può nascere da soli e come non si può vivere da soli, così non si può rispondere al proprio bisogno – qualunque esso sia, anche quello che sembra più singolare possibile – se non in una compagnia, se non con

l'aiuto di una compagnia. Da soli nessun bisogno può essere affrontato con quella sistematicità che l'organicità della nostra vita esige.

In qualsiasi modo possa essere concepito l'attuarsi di questo fattore, la necessità di una compagnia è fondamentale per la risposta a qualsiasi bisogno.

L'azione che crea un'opera è, per sua natura, tesa a rispondere alla necessità della persona, perciò un po' naturalmente tesa all'efficienza, e anche tesa a una lotta con quanto può sembrare bloccarla, ostacolarla. È una cosa grande che il lavoro per un'opera che deve rispondere al bisogno del singolo riconosca intensamente questa socialità ultima della propria presenza nel mondo e, quindi, la necessità della compagnia.

Per questo siamo sempre più profondamente legati alla figura del Dio che si è fatto uno di noi e che si è reso presente per tutti i tempi («Sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»)² proprio dentro una compagnia.

I fattori umani della vicenda (tensione al destino, impegno per il bisogno e compagnia necessaria) vengono esaltati dalla nostra ammirazione, dal nostro ricordo, dalla memoria, dal riconoscimento che noi viviamo, o cerchiamo di vivere, di Cristo.

Per questo io sono profondamente interessato alla vostra azione, al vostro impegno; io non sono impegnato in nessuna opera – eccetto che nel cercare di dare la vita per il richiamo alla grande Presenza che c'è tra di noi –, eppure voi sentite che io non sono al di fuori della vostra fatica umana; rappresento qualche cosa di vivo, qualche cosa che non è al di fuori della vostra passione umana, del vostro impegno quotidiano, del vostro lavoro. Il lavoro risulta, così, come la sintesi ultima del rapporto che l'io ha con la realtà che lo sollecita, sospingendolo verso il mistero, il destino, cioè verso Cristo, e rappresenta anche la sintesi tra

² Mt 28, 20.

questa sollecitazione della realtà e il rapporto con tutti coloro che riconoscono il Signore, il destino reso presenza.

La sintesi tra l'umano e il divino normalmente è definita come preghiera. Ecco, il lavoro è la preghiera reale, e non esiste preghiera se non è lavoro, se non esprime un lavoro. E non esiste un vero lavoro interamente consapevole se – al di là delle sue leggi dinamiche e dei suoi scopi immediati – non ci spalanca e non ci fa presentire qualcosa di più, il qualcosa di più di cui Cristo ha detto: «Sono io»³. Perciò, realmente il lavoro è preghiera, come la preghiera in senso stretto è una forma ultima espressiva di lavoro.

Io vi auguro – da qualunque posizione d'animo proveniate, in qualunque problematica vi troviate, qualunque fede abbiate, in qualunque aridità vi troviate – la grazia di Dio, del Mistero che ha fatto il mondo, che ha fatto la vostra vita, che vi aspetta al termine di essa perché si compia la promessa in cui consiste il vostro cuore di uomini. Vi auguro che la grazia di Dio vi faccia amare Cristo, amarlo in quella carne che Egli ha scelto per non abbandonarci.

La carne che Egli ha scelto per non abbandonarci è la compagnia umana che lo riconosce e che investe tutta se stessa, senza mezzi termini, nella realtà che quotidianamente deve vivere, perché il disegno del Mistero si svela attraverso la realtà quotidiana, la realtà che quotidianamente sollecita.

Così noi, seguendo questa ricerca di amore a Cristo, diventiamo veramente grandi, maturi e saggi col tempo che passa; proprio l'opposto del cinismo arido, della presunzione accusatrice, del dispotismo senza discussione possibile che domina l'ambiente in cui viviamo e che, amaramente, dobbiamo subire da tutti quanti i mass media.

Per questo ci sentiamo liberi e uomini anche dentro una inciviltà e una barbarie così scaltramente espressa.

³ Cfr. Gv 4, 26.

2. «Se l'uomo non costruisce, come fa a vivere?»

Io domando scusa per questa mia «intrusione» cui mi costringono amici presenti con i quali condivido – poco o tanto – la fatica di vivere e di affrontare ogni giorno i problemi che la vita propone o oppone. Quando una persona legge sistematicamente e accanitamente l'esperienza dell'uomo come si propone e come emerge, per forza la sua osservazione finisce in definizioni, in tentativi di definizioni che sembrano astratte e sono invece – come ha detto monsignor Tettamanzi⁴ – provocazioni. Una provocazione è utile se si traduce in un lavoro da parte di chi ascolta. Dunque, ora il lavoro a partire dalla provocazione di Sua Eccellenza tocca a voi, sotto l'egida della grande direzione della Compagnia delle Opere.

Ho ascoltato la lettura di Eliot, il grande profeta della nostra epoca. Sessant'anni fa descriveva letteralmente quello che adesso accade, accusava letteralmente quello che ora si soffre, e lo faceva come esito di un impegno che lo aveva portato a una fede vissuta seriamente.

«Se l'uomo non costruisce, come fa a vivere?»⁵. Tutti vogliamo costruire, anzi, tutti costruiamo: singoli, compagnie, partiti, Stato... tutti si costruisce, si cerca di costruire. C'è qualcosa nella situazione attuale per cui l'interrogativo di Eliot è fatto in modo giusto: è il fatto che in questa costruzione prevale un certo assetto, un certo atteggiamento da parte di chi ha più potere, da parte dello Stato. Lo Stato, infatti, è il luogo di coloro che hanno più potere; anche se non ha titoli, liste sul cappello o galloni sulle spalle, chi ha più potere fa parte della direzione dello Sta-

⁴ Si fa riferimento all'intervento introduttivo di monsignor Dionigi Tettamanzi all'Assemblea Nazionale della Compagnia delle Opere, svoltasi a Milano il 12 febbraio 1994. Pubblicato in *Persona, famiglia, società*, suppl. a «Corriere delle Opere», 3 (1994), 5 ss.

⁵ «Se gli uomini non edificano / come vivranno?» (T.S. ELIOT, *Cori da «La Rocca»*, cit., 45).

to, determina lo Stato. Nel tentativo di costruzione, nella volontà di costruzione, nell'attività di costruzione, chi ha più potere (lo ripetiamo: lo Stato) assume un atteggiamento che ci lascia inquieti, che lascia inquieto il cuore che vuol vivere, lascia inquieto l'uomo che intravede cose giuste, pre-sente cose idealmente fattibili, perseguibili, equilibri che darebbero più pace e più serenità. Dunque, l'assetto che assume lo Stato – chi ha più potere – turba questa speranza e i tentativi che questa speranza suscita, il fare dell'individuo, o dei gruppi, dei gruppi più deboli. Così il radunarsi in associazioni – lo raccomandava Giovanni XXIII quando, nella *Mater et magistra*⁶, segnalava come uno dei diritti fondamentali che l'uomo ha per natura il diritto all'associazione – è il punto dove lo scontro con il potere, con chi ha più potere, si manifesta più clamorosamente; dove l'indecorosità con cui l'uomo è trattato si documenta più evidentemente: l'associazione è il luogo dove l'uomo cerca di sostenere la sua debolezza, la debolezza con cui vuole il bene per sé e per i propri figli, mettendosi insieme ad altri. La libertà di associazione pare a me il segno più grande della libertà reale in una nazione.

Per questo abbiamo ricordato quanto diceva Eliot: «Essi [gli uomini potenti] cercano sempre di evadere / Dal buio esterno e interiore / Sognando sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno d'essere buono»⁷. È una definizione dell'abitudine sistematica a una pianificazione che schiaccia, che tenta di schiacciare sempre la libertà dell'uomo. E libertà non è pura possibilità o capacità di scegliere come pare e piace. La libertà, per natura, è il potente impeto con cui l'uomo tende al bene. Tanto è vero che la libertà si compie quando il desiderio del bene è soddisfatto⁸. La pianificazione usata dal potere soffoca

⁶ Cfr. GIOVANNI XXIII, *Mater et magistra*, Lettera enciclica del 15 maggio 1961, in *Enchiridion delle Encicliche*, cit.

⁷ T.S. ELIOT, *Cori da «La Rocca»*, cit., 89.

⁸ Cfr. L. GIUSSANI, *Si può vivere così?*, Rizzoli Bur, Milano 1994, 65.

la libertà, così che le leggi che vengono fatte, i progetti che si istituiscono, i modi di azione e di comportamento della forza pubblica, della realtà pubblica, normalmente sembrano, perdonate la parola, «infischiarci» della libertà del singolo e delle associazioni, delle compagnie di individui che tentano insieme di comunicare e attuare quello che sentono necessario per loro. Questo è certamente un danno che qualifica o squalifica il nostro tempo, ma è la tentazione di ogni tempo. È la tentazione propria di una autorità o di un potere quando chi lo rappresenta non sente di dover rendere conto, come responsabilità, a un altro.

Solo se si ha il senso di una responsabilità di fronte a Dio si può vivere veramente, con cura, il senso della responsabilità verso i propri fratelli, verso i propri compagni di viaggio, verso gli altri uomini. È solo una religiosità che può definire il rispetto con cui il genitore deve trattare suo figlio; è secondo una religiosità che, chi ha il potere, deve trattare coloro che in qualche modo deve sovvenzionare, ordinare e aiutare a costruire.

Noi non possiamo dimenticare questa libertà che ci costituisce. Dovrebbe essere normale – è stato scritto – la corrispondenza di tutto ciò che accade col nostro cuore che percepisce il bisogno vero, che pre-sente ed è illuminato dall'ideale giusto (quell'ideale che tende a mettere insieme le cose ordinandole, convogliandole in una unità, in una costruzione sana e favorevole). Invece non è così. Al di fuori dell'incontro con una Presenza eccezionale è impossibile sfuggire alla tragica constatazione: «Niente di nuovo sotto il sole», come dice l'Ecclesiaste.

Si cambiano i colori, si cambiano le forme delle facce che stanno al potere, e tuttavia: «Niente di nuovo sotto il sole». Così che tanta ferocia di battaglia finisce per apparire una difesa della volontà di alcuni di sostituire altri.

Questo mi incuriosisce e ci ha sempre incuriosito, da qui siamo sempre partiti: al di fuori dell'incontro con una

Presenza eccezionale è impossibile sfuggire alla tragica constatazione: «Niente di nuovo sotto il sole»⁹.

Una Presenza eccezionale. Di fatto, il metodo di contrasto con ciò che ingiustamente percuote la nostra vita e restringe la capacità di costruzione ha come sua sorgente l'urto, lo scontro – nel senso fisico del termine – con una Presenza imprevedibile e grande, così imprevedibile e grande che la ragione letteralmente tende a riconoscere come sovrumana. Niente è così giusto come quando vi è questa Presenza. Che cosa è? Sua Eccellenza ce lo ha ricordato: è la presenza di Cristo. Per noi credenti è Dio fatto uomo nel seno di una Vergine. Per chiunque sia serio di fronte al tempo che si snoda (storia), Cristo è qualcosa di così eccezionale da apparire sovrumano.

San Massimo il Confessore diceva: «Cristo è tutto in tutti, Egli che tutto racchiude in sé, secondo la potenza unica, infinita e sapientissima della sua bontà affinché le creature del Dio unico non restino estranee e nemiche le une con le altre, ma abbiano un luogo comune dove manifestare la loro amicizia e la loro pace»¹⁰. Questa è una definizione di costruzione nella realtà come luogo comune dove manifestare l'amicizia e la pace che c'è, originalmente, fra tutte le cose.

Dove troviamo Cristo oggi? Come ci imbattiamo in questa Presenza eccezionale e sovrumana? Il mio grande amico, monsignor Manfredini, nel discorso di ingresso a Bologna come arcivescovo, sottolineò che Cristo è presente qui e ora. «Qui, ora». Lo ripeté tre volte: «Qui, ora!», «Qui, ora!», «Qui, ora!». Ma come è presente «qui e ora»? Nell'esperienza di una compagnia di gente che si mette insieme perché c'è Lui. Questa è l'origine della mia «intrusione» tra di voi oggi, perché faccio parte di questa compagnia di gente che si riconosce insieme, che si mette insieme perché c'è Lui, una compagnia tesa al Destino attraverso l'utilizza-

⁹ Qo 1, 9.

¹⁰ SAN MASSIMO IL CONFESSORE, *Mistagogia*, I.

zione della realtà. Questo implica che tutto venga concepito come convogliato a un ordine ultimo. E la realtà acquista ordine quanto più è «manovrata» dal desiderio e dall'amore di questo ordine ultimo.

La nostra è una compagnia tesa al Destino attraverso l'utilizzazione della realtà, attraverso il lavoro – il lavoro della casalinga e della madre col bambino così come il lavoro del grande manager o di chi detiene il potere più corposo. La nostra è una compagnia tesa al Destino attraverso l'utilizzazione della realtà, senza sfuggire alcuna circostanza, senza eliminare alcun problema come insolubile. Attraverso l'utilizzazione di tutta la realtà che l'uomo ha davanti a sé: attraverso il lavoro. Proprio il lavoro e la realtà che chiede e impone d'essere modulata e modellata dall'uomo. Modellata come, o a partire da che cosa? A partire dall'amicizia umana che si stabilisce tra coloro che si riuniscono in nome di Cristo e che si chiama Chiesa. Cristo è qui e ora, presente in questa compagnia tesa al Destino. Cristo è qui e ora, presente nella sua Chiesa.

Noi leghiamo le cose in questo modo, ci leghiamo tra di noi in questo modo. E una costruzione più buona ci sembra essere oggettivamente frutto di questo nostro lavoro. Una costruzione più buona nel rapporto con se stessi, sempre limitati ma così desiderosi di essere come il Padre, perfetti come il Padre, cioè misericordiosi come il Padre, mendicanti del bene. E che cosa ci importa più che la costruzione di noi stessi? Una costruzione della nostra amicizia, inoltrandoci in quella fondamentale amicizia che è il rapporto tra l'uomo e la donna che con responsabilità affrontano la vita familiare. E la compagnia più grande, l'amicizia che sostiene ognuno nel suo lavoro, nel suo compito. Ci raccogliamo tutti insieme per dire: *Padre Nostro*, o per mangiare lo stesso pane: «Tutti voi che mangiate dallo stesso pane siete una cosa sola»¹¹. Battezzati, perciò con una coscienza rinnovata di umanità, irreperibile fuori da un

¹¹ Cfr. 1 Cor 10, 16-17.

certo ambito di persone scelte da Dio. Infatti, in questa proposta di sé che Dio fa a tutti, il Padre aiuta alcuni a rispondere prima di altri, perché attraverso alcuni, scelti, tutti siano investiti e travolti dalla grande proposta.

Noi partecipiamo, cerchiamo di partecipare alla fatica che tutti gli uomini e tutti i popoli fanno per costruire e, quindi, per poter vivere. Infatti: «Se non costruite, come farete a vivere?»¹².

Partecipiamo con questa fede, dovuta a un avvenimento che ci ha investiti, che ci ha lasciati dapprima stupefatti, che poi abbiamo subito e a cui, poi, abbiamo partecipato – l'avvenimento del popolo di Dio, l'avvenimento della Chiesa –, che ci ha aiutato a fissare i nostri occhi in Cristo, Dio fatto uomo. Noi Lo sentiamo aver a che fare con ogni vibrazione nostra, con ogni mossa nostra, con tutti i rapporti, come il più grande amore della vita. Dove la parola «amore» non vale soltanto per alcuni dedicati alla vita monastica, ma per tutti gli uomini di buona volontà che si siano «scontrati» con la Sua presenza, con ciò che noi riconosciamo essere Sua presenza, cioè la Chiesa.

Vi auguro che la fede – in cui vi sono compagno – vi renda sempre più generosi, fedeli e scaltri nel collaborare con tutti gli uomini alla costruzione di quella casa dell'uomo in cui l'umanità possa vivere in modo più umano.

3. *Educazione alla libertà*

Anzitutto, voglio esprimere anche in pubblico a Sua Eccellenza monsignor Sepe¹³ tutta la nostra gratitudine per la sua intelligente, creativa, suggeritiva paternità. Vivere l'au-

¹² T.S. ELIOT, *Cori da «La Rocca»*, cit., 45.

¹³ L'autore si rivolge a monsignor Crescenzo Sepe a seguito del suo intervento introduttivo all'Assemblea Nazionale della Compagnia delle Opere, svoltasi a Milano il 25 marzo 1995. Pubblicato in *Educazione alla libertà*, suppl. a «Corriere delle Opere», 6 (1995), 6 ss.

torità come paternità, ognuno di noi – scusate se dico «di noi» – sa quanto sia difficile; difficile per l'egocentrismo che il peccato originale ci ha lasciato come eredità, difficile per il carattere che, oltre che di apertura, è origine anche di strettoie nei comportamenti, e prima di tutto nei giudizi e negli atteggiamenti. Sappiamo benissimo, dunque, quanto sia difficile vivere l'autorità con dignità, con precisione – perché è un servizio, il più grande servizio alla vita dell'uomo e alla vita della società – e con paternità, che è la sorgente di rapporto più personale che si possa concepire, il punto dove ogni uomo nuovo viene creato, dove ogni realtà umana, quindi, viene creata.

La ringrazio, Eccellenza, e preghiamo, imploriamo tutti la Madonna che questo miracolo che Lei è abbia a continuare, e a continuare assistendo i nostri sforzi in un momento così propizio proprio in quanto disastroso. Perché nel momento del disastro (nel senso letterale, credo, della parola e per nulla pessimistico; la previsione è infatti sempre, per un cristiano specialmente, profondamente ottimista), nonostante il disastro, nel momento stesso del disastro, tutte le energie, se un pizzico di buona volontà sussiste in noi, si danno convegno; si danno convegno in noi stessi e si danno convegno tra di noi. Il nostro convegno è dovuto all'urto, al suggerimento, alla premura che ci fa una situazione sociale così cattiva, come quella attuale, dove, come effetto comunque operato nel tentativo di una giustizia, si favoriscono suicidi e morti, e un uso delle persone almeno formalmente malvagio.

Il titolo che è stato dato al mio saluto (perché tale è il mio intervento: un saluto, per l'amicizia che ho con Giorgio¹⁴ e con tutti coloro che generosissimamente pensano, oltre che ai propri interessi, alla vita di tutti, ai gusti di tutti, alle necessità di tutti; ed è per amicizia che loro mi

¹⁴ Si fa riferimento al professore Giorgio Vittadini, presidente della Compagnia delle Opere.

hanno chiamato), il titolo che è stato dato al mio saluto – l'ha già ricordato Sua Eccellenza monsignor Sepe – è: «Educazione alla libertà». Non nego che appena l'ho sentito, ne ho avvertito anche la possibile ironia: è difficile, infatti, parlare a degli adulti di *educazione e libertà* senza avere un sorriso ironico. Perché gli adulti sono coloro che sono già formati, non sono più da «educare»: i giovani, i bambini sono da educare, ma gli adulti no! Sembra dunque che la parola sia un po' impropriamente e presuntuosamente usata per degli adulti. E, in secondo luogo, «libertà». Libertà, libertà: è singolare parlare di libertà in un'epoca come la nostra, dove tante volte la vita sociale si distingue solo formalmente – solo formalmente! – dalle dittature più nefaste! E questa è un'accentuazione che è andata vigorosamente producendosi particolarmente in questi ultimi anni, nei quali il tentativo di una risurrezione avrebbe dovuto dare speranza, pace e gusto al lavoro di tutti.

Non è però con ironia, ma con animo certo, aperto, leale e amoroso, per l'amicizia che umanamente e cristianamente ci lega, che ripeto quello che avete imparato (chi l'ha imparato) dalla Scuola di comunità¹⁵.

Educazione: vale per l'adulto come per il bambino. Osservava ieri un ragazzo, in una conversazione: tra lo zero e l'infinito c'è l'infinito, tra due miliardi quattrocento cinquantatré e l'infinito corre ancora l'infinito, perché due miliardi quattrocento cinquantatré è, rispetto all'infinito, a distanza infinita come lo zero. Il che è un significativo abbordo del tema della povertà e della nullità del reale, se qualcosa d'altro non ne facesse creazione e, perciò, non ne facesse vita e storia. Tra vita e storia corre la grande parola che voi sentite come la più seria nella vostra vita di uomini impegnati in essa: «Lavoro».

¹⁵ Per «Scuola di comunità» si intende la catechesi – lettura e spiegazione di un testo, meditazione personale e incontri comunitari – del movimento di Comunione e Liberazione.

Comunque sia, *educare* significa – come dicevamo quarant'anni fa, e non abbiamo ancora trovato nessuna definizione migliore di questa – *aiutare l'animo dell'uomo a entrare nella totalità della realtà*.

C'è un paragone che può far diventare più facile quanto voglio dire: la razionalità, la ragione è, come noi la definiamo, coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Meno della totalità, non è razionalità: e in quanto è ancora via di ricerca, è nobiltà generosa; in quanto è definizione prima del tutto, è presunzione, pretesa, dilatazione impropria di quel che si conosce, riduzione, strozzatura, premessa per l'ostruzionismo alla libertà. La razionalità è coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori. Per questo l'uomo continuamente si deve sentire e percepire, sinceramente, umilmente, in continua ricerca. Quanto più viva sarà questa ricerca (ha usato prima Sua Eccellenza questa bella e grande parola, quando ha parlato della coscienza viva della realtà: l'uomo come coscienza viva della realtà), quanto più umile sarà questa ricerca, tanto più intelligente sarà anche il risultato, perché l'uomo implicherà nel suo impegno – nella sua opera – tutto ciò che di positivo e di consentaneo trovi. Se uno si illude di aver già trovato, di non aver più nulla da scoprire, rischia di abbandonare al nulla, lungo la sua strada, proprio gli incontri che possono essere più significativi: uno che «sa già» che la sua religione è sufficiente, è vera, non incontrerà mai Gesù Cristo, anche se gli si presentasse in casa, bussando alla porta, sedendosi al tavolo e parlando – come con Giovanni e Andrea¹⁶ – due o tre ore. Non capirà mai!

Educare è aiutare a capire i fattori della realtà nel loro moltiplicarsi fecondo fino a una *totalità* che resta sempre il *vero orizzonte* della propria azione. Non occorre essere Leopardi e scrivere l'inno *Alla sua donna*¹⁷ per comprendere che la donna che l'uomo ama è l'inizio di un cammino

¹⁶ Cfr. Gv 1, 35-51.

¹⁷ Cfr. G. LEOPARDI, «Alla sua donna», in *Cara beltà...*, cit., 53-55.

verso un orizzonte che sta oltre essa, più grande, è segno di un ideale più grande, un ideale di bontà, di bellezza, di partnership. Questo orizzonte più grande deve presiedere a ogni attività dell'uomo, altrimenti l'attività è coartata; coartata come gestione del reale e, quindi, come offerta alla società, come utilità per tutti (si potrebbero portare, come esempi in senso inverso, i casi di grandi imprenditori, di cui i giornali hanno parlato in questi anni: ma anche il piccolo imprenditore non rida e non accusi il grande imprenditore, quando lui stesso nella sua piccola azienda opera allo stesso modo, con gli stessi criteri).

Totalità, dunque. Sembrano parole astratte, sembrano discorsi astratti, ma chi non ha percepito l'amorevolezza con cui la parola gli arriva e la concretezza in cui essa si può e si deve tradurre, è ben lontano da quella realtà in cui crede di essere maestro e perciò dice ai figli: «Guardate me, guardate le mie mani, guardate come io lavoro!». E i figli guardano come lavora e, magari, avendo incontrato una certa compagnia che li ha risvegliati in una educazione adeguata, dicono, o pensano, se non riescono a dire: «Eh, papà! Tu non puoi fare diversamente, perché sei stato educato così, ti sei educato così, ma le cose vorrebbero un'altra impostazione, vorrebbero altro, altro!». Educare significa mantenere viva questa ricerca di «altro». Insisto, perché l'orizzonte per cui l'uomo si muove, qualsiasi cosa faccia, è l'infinito: l'uomo, agendo, si apre a un orizzonte che sta oltre ciò che fantasticamente si segna come suo scopo, e tutto è sfondato dal rapporto costitutivo del cuore dell'uomo, che è il rapporto con l'infinito – il misterioso infinito o l'infinito misterioso di Dostoevskij¹⁸.

È questo su cui mi permetto di fermarmi, più che soffermarmi, ricordandovi che un'azione, qualsiasi azione – san Paolo dice: «Il mangiare e il bere [è l'esempio più banale che poteva utilizzare]»¹⁹, «il vegliare [che complessità!] e il

¹⁸ Cfr. F. DOSTOEVSKIJ, *I demoni*, Garzanti, Milano 1993, II 708 s.

¹⁹ Rm 14, 6; 1 Cor 10, 31.

dormire [che semplicità, fin quasi a raggiungere il nulla!]²⁰, «il vivere e il morire»²¹ – è *a gloria di Cristo*. L'uomo è rapporto col mistero eterno della Trinità, che noi conosciamo come umanità di Cristo: è l'umanità di Cristo il rapporto che ci permette di tenere l'occhio e il cuore, ma soprattutto la mente, innanzitutto la mente, aperti al vero traguardo per cui nostra madre ci ha buttati fuori dal suo seno, per cui nostro padre e nostra madre ci hanno concepiti. Rapporto con l'infinito. Per questo, diceva Dante, «Ciascun confusamente un bene apprende / nel qual si queti l'animo, e disira; / per che di giugner lui ciascun contende»²². Per questo, tutti insieme o l'uno contro l'altro, gli uomini cercano di arrivarvi, di raggiungerlo.

Ma qui si introduce la seconda parola. Non si può educare se non rivolgendosi alla libertà, impegnando alla responsabilità e all'azione la libertà, la quale definisce il singolo, l'io. Quando uno dice «io», la libertà è tutta in questo dire «io». Ma la libertà coincide con ciò a cui si deve educare. Adesso si pensa – amaramente, tristemente – alla libertà come assenza di legami. Ma è una tentazione che hanno avuto gli uomini di tutti i tempi. Gli apostoli, quando hanno sentito Gesù dire che il matrimonio era indissolubile, per bocca del solito Pietro hanno detto: «Ma se è così non conviene più all'uomo sposarsi!»²³. Assenza di legami: libertà vuol dire allora che il rapporto con la donna è alla mia mercé (e viceversa). Eppure, come vi allarmate quando i vostri figli, ancora bambini o quasi ancora bambini, pretendono di battere le strade che vogliono, di usare il tempo come vogliono, di scegliere come vogliono. Sant'Agostino liberava l'immagine, esaltava l'immagine, dava dignità all'immagine, dicendo che l'uomo segue sempre la *delectatio*

²⁰ 1 Ts 5, 10.

²¹ Rm 14, 8.

²² DANTE, *Purgatorio*, XVII, vv. 127-129.

²³ Mt 19, 10.

*victrix*²⁴, l'attrattiva vincitrice, l'attrattiva più forte; ma diciamo terra terra: seguire questa attrattiva più forte normalmente significa seguire l'istinto. Normalmente, infatti, l'istinto è più forte, o la reazione è più forte, sempre favorita dalla scelta che l'intelligenza fa in funzione del proprio comodo o del proprio creduto, definito interesse. Seguire quello che a me più piace: libertà è fare quel che mi pare (giudizio: «mi pare» implica un giudizio) e piace. No! La libertà non è questo, tanto è vero che psicologicamente, sperimentalmente, noi ci sentiamo liberi, veramente liberi, non quando facciamo quel che ci pare e piace, ma, più acutamente, quando siamo soddisfatti, quando una cosa ci soddisfa (cioè, *satis facit*): ci compie. Ma che cosa può compiere l'uomo? *Quid animo satis?*²⁵ diceva san Francesco d'Assisi. Che cosa può bastare all'anima? È il rapporto con l'infinito!

La libertà è quel livello della natura in cui la natura diventa capace di rapporto con l'infinito, dice «tu» a questa ineffabile, incomprensibile, inimmaginabile presenza senza della quale non è concepibile nulla, perché nulla si fa da sé. Dicevo ai ragazzi in classe, quando avevo la fortuna di insegnare religione al liceo: «Ditemi se c'è una evidenza più imponente di questa: in questo istante, la cosa più evidente a me, secondo la mia maturità, la cosa più evidente, più evidente ancora che io ci sia, che io esista, è che non mi faccio da me. L'aspetto più vivo della percezione del mio esistere è che non mi faccio da me: non mi do neanche un capello del capo, come diceva Gesù: "Non potete darvi un capello in più sulla testa"²⁶» (ah, certo, con tutte le imprese «edili» di oggi ci si può dare qualche capello in più).

²⁴ Cfr. SANT'AGOSTINO, *De peccatorum meritis et remissione et de baptismo parvulorum*, PL 44, 167-171, in particolare 170.

²⁵ SAN FRANCESCO D'ASSISI, *I fioretti di san Francesco*, SEI, Torino 1991, cap. VIII.

²⁶ Mt 10, 30.

La libertà non è ciò che giustifica l'agire dell'uomo entro i termini di come egli misura la realtà. L'uomo «misura di tutte le cose»: quello che non so misurare non c'è. «Non mi interessa» vuol dire infatti «non c'è». La libertà non è una misura che restringe il reale tra quattro mura – piccole come quelle di una stanza o grandi come quelle dell'universo; perché l'universo è sempre una stanza, allargata, se volete, indefinitamente, ma una stanza. E come uno soffoca stando in una stretta stanza sempre a letto ammalato per giorni e giorni, così soffoca nel guardare il cielo, la terra e il mare come limitati: lo spazio, dilatabile fin quanto sia, almeno immaginativamente, però è finito, è finito; e tutta la nostra attività di fronte al reale finisce. La morte è un simbolo, solo un simbolo di tutto questo: il suo vero valore è quello di essere un simbolo, perché la morte è un momento della vita, entra nella definizione della vita, come diceva Huizinga²⁷.

La libertà non è l'attività che l'uomo svolge prendendo se stesso come misura delle cose, come spazio in cui essere padrone, ma è una finestra spalancata su una realtà che non ha mai finito di essere inquisita, in cui l'occhio penetra sempre più: campassimo anche mille anni. Anzi, dopo mille anni saremmo ancora più pervasi dal senso di panico che viene pensando alla nostra limitatezza di fronte alla immensità dell'origine delle cose, alla incommensurabilità del Mistero – delle cose come mistero, dell'universo come mistero.

Ora, è la libertà concepita come sguardo sempre più penetrante la realtà, è questa libertà così concepita che diventa oggetto di richiamo, di rimprovero, di critica: cioè quando si ferma, quando ferma la conoscenza delle cose e

²⁷ «In quei tempi, ritenuti già torbidi e privi di vita, si vedevano ovunque i sintomi di un nuovo mondo, gli indizi di una perfezione futura, ma si dimenticava però, ricercando il sorgere della nuova vita, che nella storia non meno che nella natura la morte e la nascita camminano sempre di pari passo» (J. HUIZINGA, *Autunno del Medioevo*, Rizzoli Bur, Milano 1995, XXXIII).

quindi l'impostazione della propria opera a certi canoni, dettati dal suo rimpicciolito mondo, quando cioè l'opera è fatta senza il senso dell'oltre che sta dietro tutto ciò che l'uomo brandisce.

Tempo fa avevo citato la Lettera a Diogneto²⁸, del II secolo cristiano, dove si dice: «I cristiani si trattano con un rispetto agli altri inconcepibile». Mi è stato fatto osservare, giustamente, che la parola *rispetto* ha la stessa radice di *aspicio* (guardare) e che il «re-» sta ad indicare che si continua a tenere lo sguardo «rivolto-a», come fa colui che, camminando, tiene tuttavia lo sguardo fermo sul suo oggetto. In questo senso *rispetto* vuol dire «guardare una persona tenendone presente un'altra». È come guardare un bambino quando c'è lì la mamma: la professoressa non lo tratta come al solito, sta più attenta, se ha un po' di pudore – ma adesso anche questo è smarrito. Senza il rispetto di ciò che si manipola, di ciò che mi deve servire, di ciò che afferro perché mi serva, non c'è rapporto adeguato con niente. Ma il rispetto non può nascere dal fatto che ciò che ho davanti mi serva: lo domino, da questo punto di vista. No, il rispetto sfonda quello che io uso: la mia piccola azienda è funzione di qualcosa di immenso. Se io penso a questo, il lavoro è una nobiltà, una leggerezza d'animo più grande in mezzo a tutte le tribolazioni con cui mi alzo – la preghiera del mattino è il rinnovarsi di questa coscienza.

Innanzitutto, da questo punto di vista la libertà deve renderci attenti a ogni richiamo, a ogni correzione, nel senso etimologico: «correggere» vuol dire «reggersi insieme». Se ti correggo o ti chiamo a correggerti in quello che fai, ti aiuto: in quell'istante, per quell'istante, per quel particolare, reggo insieme a te la tua opera. Attenzione alla correzione, dunque: la libertà è una povertà (se la libertà non è tenuta presente nella sua grandezza di rapporto, è banale). E dove uno può non essere corretto? Chi può non

²⁸ Cfr. *Epistola a Diogneto*, PG 2, 1167-1186.

essere corretto? Quanto più uno ama la perfezione nella realtà delle cose, quanto più ama le persone per cui fa le cose, quanto più ama la società per cui fa la sua impresa, di qualunque genere, tanto più è per lui desiderabile essere perfezionato dalla correzione. È questa la povertà del nostro possedere le cose, che in ogni lavoro, in ogni impresa rende l'uomo attore, artefice, protagonista.

Ma libertà vuol dire anche, oltre che coscienza del proprio limite, impeto creatore. Se è rapporto con l'Infinito, essa mutua dall'Infinito questa inesausta volontà di creare. Non è così soltanto per chi è tanto vecchio da essere già morto – e questo può capitare a vent'anni! Quanti se ne vedono, a vent'anni, senza più desideri, senza più fantasia, senza più tentativo, senza più rischio nella vita!

Tutto è correggibile e tutto deve essere creabile. Questo istinto creatore è ciò che qualifica la libertà in un modo più positivo e sperimentalmente affascinante. E una società è fatta dall'imporsi di questa creatività di cui la libertà dell'uomo è capace, dall'imporsi di questa creatività – così come è già stato tante volte sottolineato nella sintetica e bellissima introduzione di monsignor Sepe – anche al predominio dello Stato. «Più società, meno Stato» è il nostro slogan da anni. Non credo che si possa cambiare senza tradire sia il principio di solidarietà sia, prima ancora, il principio di sussidiarietà di cui parla la dottrina sociale cattolica. Più società: più individui, più creazione dal basso. E lo Stato deve proteggere ciò, come un padre di famiglia protegge l'attività dei figli che crescono; ma se i figli non creano, non crescono: sono passivi, pesano, fanno pietà! E, infatti, lo statalismo è sempre una situazione pietosa, nel senso che fa pietà: senza creatività, senza arte, senza poesia, senza canto (adeguati, dico). Di Dante Alighieri, nella nostra epoca, non ne possono nascere (e anche meno che Dante Alighieri).

Ora, queste sono le sottolineature e le spiegazioni della parola «educazione» e della parola «libertà» che ci siamo sempre dette da quarant'anni. E dopo quarant'anni sono

centomila volte più vive, più vere, confermate, verificate! Chi ha avuto il coraggio, la semplicità, ma anche il buon gusto, di seguire, capisce di essere diverso dagli altri, adesso; non con superbia, ma con compassione sì, per gli altri. Perché a una madre, un bimbo suo che crescesse male, innanzitutto fa una grande compassione. Piange. Piangere per degli estranei è essere madri di tutti. A questo la nostra compagnia educa la nostra libertà, il nostro cuore.

Vorrei ora indicare alcuni punti, che i miei amici mi hanno segnalato, nei quali un'educazione attuata dell'adulto e una libertà dell'uomo conclamata con serietà si verificano. Una educazione e una libertà concepite secondo il loro significato profondo. Educazione: introduzione alla totalità della realtà come ragione (cioè coscienza della realtà secondo la totalità dei suoi fattori). Totalità! Dio scatta all'ultimo punto di questa ricerca totale. Perché, comunque si conosca un oggetto, a un certo punto s'arriva al cosiddetto «punto di fuga»²⁹. Insomma, la realtà diventa segno. Che la realtà sia segno vuol dire che quanto più la conosci, tanto più ti rimanda ad altro: c'è un punto di fuga. E la libertà è adesione all'essere, amore all'essere, sete di essere, perciò apertura senza limite: non c'è temperamento, carattere, che si possa offendere o ritirare da questa felice proposta originale.

Come verifica di quanto detto, vengono dunque segnalati questi punti.

Innanzitutto, la stima sincera per il lavoro, stima sincera per il lavoro che ha una prova del nove, ed è l'insofferenza (non nel senso rabbioso, ma nel senso etimologico della parola: non si può stare tranquilli) per la disoccupazione di tanti altri. Che tanti non abbiano lavoro non può lasciare tranquillo me oggi. Non posso essere contento del mio

²⁹ L. GIUSSANI, *Si può (veramente?!) vivere così?*, cit., 86.

lavoro, che va bene e mi dà risultati, e basta. La stima sincera per il lavoro, innanzitutto, dà un'intollerabilità al fatto che altri non lavorino, perché l'educazione alla libertà è astratta se un uomo non ha un lavoro da imparare. È nella realizzazione del mio lavoro che capisco di essere libero, di essere lasciato libero, che la mia libertà è rispettata, e capisco quando invece tutto è bloccato, ridotto, ristretto, inadeguatamente definito, predefinito. È impossibile che avvenga l'educazione alla libertà senza la possibilità di un lavoro. Spiegavo ai ragazzi che un uomo disoccupato soffre un attentato grave alla coscienza di se stesso, secondo un principio di san Tommaso, il quale dice che l'uomo conosce se stesso in azione. L'uomo non conosce se stesso quando si mette lì e pensa a se stesso (occorrerebbe in tal caso una oggettività che pochi raggiungono attraverso una educazione filosofica adeguata), ma percepisce il suo valore, le sue facoltà, quello di cui è capace, lavorando, *in actu exercito*³⁰, come dice san Tommaso d'Aquino. Un uomo conosce se stesso solo in azione, durante l'azione, mentre è in azione. Perciò, se la vita non ha lavoro, uno conosce meno se stesso, smarrisce il senso del vivere, tende a smarrire il senso del perché vive. Dobbiamo fare di tutto per collaborare alle forze sociali e politiche che mirano a trovare un lavoro per tutti! Non come tante volte certo sindacalismo, che va nel fuoco per quelli che lavorano e se ne infischia di quelli che non lavorano – non ho detto che tutti i sindacati, sempre, facciano così: ho limitato un po' la mia osservazione.

Secondo. La libertà ha la sua prima espressione nel poter educare. Nella vita concreta, la prima libertà non è verso me stesso, per così dire, ma verso chi amo: il figlio, il

³⁰ Cfr.: «In hoc aliquis percipit se animam habere et vivere et esse, quod percipit se sentire et intelligere et alia huiusmodi opera vitae exercere» (SAN TOMMASO, *Quaestiones Disputatae De Veritate*, q. X, art. 8, c). Cfr. anche L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, cit., 46 ss.

fratello, ma, cristianamente parlando, il più estraneo di tutti – come quel musulmano che, l'altro ieri sera a Forlì, dopo aver sentito uno di noi presentare il libro *Si può vivere così?*³¹, è andato a parlargli, ed entusiasta aderiva a quanto aveva sentito; ma era già fratello nostro prima che si facesse avanti. Come è desiderabile, di fronte a chi si ama, la libertà all'educazione, nell'educazione, nell'aiutarlo a entrare in tutta la realtà! È desiderabile per me, quasi più di quanto sia desiderabile per una madre – la madre lo desidera per il figlio. Sarà l'esagerazione dell'amore! Ma non è esagerazione: è la logica dell'amore.

Libertà educativa. Non si può giocare politicamente, è vergognoso giocare politicamente con forze che neghino la libertà educativa! A meno che ci si lavori per cambiarle, ma bisogna essere realisti: non deve essere solo un sogno, ci devono essere dei motivi solidi per sperarlo – per sperare nella tua influenza, amico mio, altrimenti perdi tempo, ti illudi. Perciò, la libertà dell'educazione è la questione principale. Se un padre e una madre generano un figlio e non lo educano, verrebbe da usare le parole che Gesù disse a Giuda: «Sarebbe meglio per lui se non fosse mai nato»³² (Gesù lo diceva di Giuda, perché il destino della vita dell'uomo è Lui: Gesù, il Verbo fatto carne, il Mistero fatto carne; e Giuda tradiva questo). La libertà d'educazione riguarda la famiglia non solo quando ha lì i bambini in casa, piccoli; ma quando deve mandarli all'asilo, quando deve mandarli alla scuola elementare, quando deve mandarli alla scuola media, e ancora di più quando li manda alla media superiore e all'università. Sembrano capaci di guidarsi da soli! E invece no! Bisogna assisterli, non con la mano stretta come quando sono piccoli, ma più da lontano; bisogna seguirli, però (come si accende la televisione da lontano col telecomando).

³¹ Cfr. L. GIUSSANI, *Si può vivere così?*, cit.

³² Mt 26, 24; Mc 14, 21.

Terzo. La giustizia: che esista, in una vita sociale, una giustizia attivata seriamente, lealmente, innanzitutto rispettando quei diritti del singolo, della persona, che hanno caratterizzato la storia della giurisprudenza nella civiltà. La civiltà c'è quando la giurisprudenza rispetta questo, incomincia col rispettare questo. Non si può affermare una giustizia distruggendo il tessuto della vita di un popolo, distruggendo il benessere di un popolo, distruggendo la possibilità di uno sguardo futuro di un popolo, facendo smarrire i cuori più attenti. Non si possono perseguire i valori primari della persona in nome di un sottile disegno politico: «Abbiamo già vinto», diceva un giudice. Come «abbiamo già vinto»? Prima di giudicare? Che terribile una società dove la giustizia non è giustizia! E perché sia più giustizia occorre innanzitutto che il giudice sia umile, cosciente del suo limite. Lo dico sempre ai ragazzi: «Per essere vero nel rapporto con qualsiasi persona, con qualsiasi cosa, il punto di partenza realistico è che sono peccatore. Allora mi avvicinerò con più rispetto, e con più pacatezza dirò: «sì», «no»».

Quarto. Una vita politica che sia secondo una posizione ideale. Non può un partito essere partito di popolo se non ha un ideale che raggrumi quel popolo. Un popolo è formato attraverso un avvenimento particolare accaduto nel tempo, è unito da un ideale che esso persegue (conosciuto più, conosciuto meno, intuito più, intuito meno). Altrimenti si ha non un popolo, ma un gregge. È la tentazione più grande di chi ha il potere: rendere il popolo gregge; salvando tutte le forme, ma renderlo gregge! Pasolini usava la parola «omologazione»³³. «O popolo d'Italia, vecchio titano ignavo, / Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo»³⁴, diceva nei *Giambi ed epòdi*, da giovane, Giosuè

³³ Cfr. P.P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano 1993, 23, 41, 45 ss., 50 e 54.

³⁴ G. CARDUCCI, «Avanti! Avanti!», vv. 70-71, da *Giambi ed epòdi*, in *Poesie*, Garzanti, Milano 1993, 167.

Carducci, *sit venia verbis*. Una politica che sia preoccupata non di una posizione ideale, ma di «riuscire» attraverso il potere conquistato, è una politica malvagia; e bisogna dirlo ai propri figli, ma prima di tutto a se stessi; bisogna gridarlo ai propri amici, bisogna gridarlo per le piazze e per le strade, scriverlo sui muri.

Una politica, dunque, che sia preoccupata di una posizione ideale. Questo stabilisce un'onda educativa, e questo realizza un respiro maggiore di libertà, un respiro più libero, perciò una creatività, una fantasia.

Perché non ci sono grandi creatori oggi? Perché è difficile, è più difficile che ci siano? Perché manca lo spazio per il respiro creatore. Bisogna che la politica realmente sia fatta da gente (e questo è un dovere nella scelta di chi ci rappresenta!) che abbia veramente interesse per l'uomo. È una premessa: dopo parleranno di economia, di ferrovie, di esercito, di servizi segreti; ma prima di tutto devono dimostrare un interesse per l'uomo, avere un interesse per l'uomo. Interesse per l'uomo: questo rende la politica seguace di Dio, perché Dio è il Signore, il politico per eccellenza, chi ha il potere – grazie a Dio – ultimamente irresistibile.

La religiosità, che è il punto suggeritore di tutta la nostra posizione, non è una cosa astratta: viene da molto lontano, da quando siamo stati creati, fatti, da prima dell'istante in cui padre e madre ci concepivano, ma dentro quelle viscere. Dentro quelle viscere c'era un'altra Presenza, che, come dice il Salmo 138 (andate a leggerlo se avete la Bibbia), era presente prima ancora che le viscere di mia madre mi plasmassero³⁵: viene da lontano, dunque, ma entra fino nei terminali ultimi dei nostri interessi (*inter-esse*: che gioca nel nostro essere, che c'entra col nostro essere, con me). Certo, la premessa che mi pare più importante è che uno senta se stesso, abbia pietà di sé, abbia ammirazione di sé. E almeno il fatto che io viva, che io esista, mi fa

³⁵ Sal 139 (138), 13 ss.

pieno di ammirazione e di stupore. Ammirazione verso chi mi fa, di cui partecipa la mia devozione a padre e madre: a mio papà e a mia mamma (io non ho mai parlato senza ricordarli, mai, in quarant'anni).

L'apporto di Sua Eccellenza monsignor Sepe e il mio erano formulati come premessa a quello che diranno adesso tutti coloro che parleranno a voi che vivete manovrando legni, ferri e altre cose più sottili (tant'è vero che non le conosco) e costruite questo mondo. Noi siamo certi dell'aldilà perché amiamo l'aldiqua, per un'esperienza che facciamo nell'aldiqua: amiamo il mondo. Aiutiamoci a dare la vita per il mondo, come, del resto, Dio, quando si è fatto uomo, ha dato la sua vita per il mondo.